

IL CASO. Dopo la denuncia per abuso d'ufficio e diffamazione, Brescia apre un'inchiesta

Milano, è morto per un infarto il giudice Pajardi

Il giudice Piero Pajardi è morto nella notte tra giovedì e venerdì a causa di un infarto. Pajardi è stato per dieci anni presidente della corte d'Appello di Milano, dal 29 luglio 1984 al 6 gennaio 1994. In seguito alle polemiche divampate dopo l'arresto del giudice Diego Curtò, aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento alla sezione lavoro della corte di Cassazione. Nato 68 anni fa, sposato, padre di tre figli, era entrato in magistratura nel 1950. A Milano aveva tra l'altro ricoperto la carica di presidente della quarta sezione della corte d'Appello e presidente della prima sezione della corte di assise d'Appello. Era professore di Diritto fallimentare alla Cattolica di Milano



Sergio Cusani e il pubblico ministero Antonio Di Pietro

Cusani accusa, indagato Di Pietro

Il pm di Mani pulite: «Ce l'hanno tutti con me...»

Antonio Di Pietro è indagato. L'uomo che ha messo sotto accusa più di duemila persone adesso è finito sul libro nero della procura di Brescia, che per competenza deve indagare sui reati della magistratura milanese. È accusato di abuso in atti di ufficio e di diffamazione, in seguito a un esposto presentato da Sergio Cusani. Il pm bresciano Guglielmo Ascione ha già informato il Consiglio superiore della magistratura

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Antonio Di Pietro è indagato. Paradossalmente l'uomo che ha messo sotto inchiesta più di duemila persone è finito sul libro nero della procura di Brescia con l'accusa di abuso in atti di ufficio e diffamazione. È la conseguenza di una denuncia annunciata da Sergio Cusani, ma il pm alza le spalle e senza mezzi termini dice: «Non me ne importa niente». Poco prima nel corso del processo Enimont aveva approfittato dello scambiatore con un avvocato per rispondere indirettamente alle accuse: «È un periodo in cui tutti ce l'hanno con me, ma un errore lo si può sempre fare. Un'altra cosa è la frase rimasta in sospeso: «Ma probabilmente Di Pietro intendeva dire che un conto è commettere un errore, altro è omettere volontariamente un atto processuale per deviare l'esito delle indagini. Di questo infatti lo accusa Cusani, ma a quanto pare è solo l'inizio».

Sembra proprio che Di Pietro debba scontare una specie di legge del contrappasso e adesso che l'immagine della procura milanese ha subito qualche incrinatura, l'effetto boomerang di tre anni di inchiesta comincia a farsi sentire. Il via lo ha dato Cusani, il finanziere del caso Enimont condannato a 8 anni di reclusione e al risarcimento di tutto il malloppo della maxi-tangente pagata per il divorzio tra Eni e Montedison, 153 miliardi. Ma a quanto pare alla procura di Brescia stanno arrivando altre denunce e quella del generale della guardia di finanza Cerriello è non è escluso che qualcuno voglia ancora rimediare nelle vicende dell'inchiesta fiorentina sull'autoparco della mala.

Il sostituto procuratore di Brescia Guglielmo Ascione (in un'immagine a fianco) ha interrogato Di Pietro? Non è stato fatto nessun interrogatorio. Ritengo che la documentazione debba essere completata e mi è stato preannunciato l'invio di altre carte. Il magistrato bresciano ha precisato di aver informato il Consiglio superiore della magistratura dell'iscrizione di Di Pietro nel registro degli indagati con le accuse di abuso in atti di ufficio e diffamazione. Ha però spiegato che si tratta di un atto dovuto. L'iscrizione non è un atto da cui far discendere delle conclusioni ma il inizio della verifica delle fonti d'accusa. In altri termini la magistratura dovrà verifica-

re la consistenza delle accuse a carico di Di Pietro, come per qualunque altro cittadino e quindi decidere se procedere o archiviare l'esposto.

Cusani si ritiene diffamato perché nel corso della requisitoria finale del processo a suo carico era stato oggetto di una triplice invettiva da parte di Di Pietro. Il pm lo aveva definito «ladro, bugiardo e traditore». E aveva insistito: «Tre volte traditore perché ha tradito la fiducia di Gardini dei politici a cui avrebbe dovuto consegnare i quattrini della maxi-tangente e dei Ferruzzi». Ma Cusani si ritiene leso soprattutto per l'omissione di atti di cui il pm era a conoscenza ma che non sono stati inseriti nel fascicolo processuale. Si tratta di un fax trasmesso da Cusani a Carlo Sama il 5 ottobre del 1990 e destinato a Raul Gardini che attesta che già a quella data e cioè un mese prima del provvedimento del Tribunale che disponeva il sequestro delle azioni Enimont detenute da Gardini, i rapporti tra Eni e Montedison erano entrati in rotta di collisione. La difesa di Cusani ha sempre sostenuto che proprio quel provvedimento del Tribunale costrinse Gardini alla resa e che quindi la società di Foro Bonaparte fu vittima di una concussione. Di Pietro ha dimostrato in aula la tesi opposta e cioè che esistevano accordi a monte tra Eni e Montedison e che tutta la vicenda della maxi-tangente fu il coronamento di un accordo comunitario. L'omissione di quel fax che suffragava la tesi della difesa è stata a parere degli avvocati di Cusani un errore consapevole. Sul tavolo di Ascione stanno per arrivare altre carte che lo stesso pm ha sollecitato per completare la verifica. La documentazione riguarda un altro personaggio chiave dell'inchiesta Enimont, l'avvocato Agostino Ruiu, accusato di aver gestito il famoso sistema Troielli, una rete di conti neri e società fantasma con epicentro a Hong Kong. Si sarebbe omesso un verbale di interrogatorio in cui Ruiu specificava che la data dei versamenti bancari estero su estero risaliva al 1989 e non al 1990 e quindi non aveva a che fare col riciclaggio della maxi-tangente che nell'89 non era stata ancora spartita.

La difesa di Cusani punta in alto annullamento della sentenza di primo grado. Il processo di appello si combatterà a cannonate

ENRICO FIERRO

ROMA Antonio Di Pietro uno dei giudici intoccabili - per dirla con il procuratore generale della Cassazione - è da ieri iscritto nel registro degli indagati della procura di Brescia. La notizia è da shock. È arrivata dopo una settimana calda per il pool milanese. Prima l'intervento al Consiglio superiore della magistratura del procuratore generale Vittorio Sgrò che - senza mai nominarli - tacciava i magistrati di mani pulite di intoccabilità. Poi l'esposto denunciato da Sergio Cusani e l'accusa per Di Pietro di abuso in atti di ufficio e diffamazione. E per contorlo la proposta di Vittorio Sgarbi di una commissione d'inchiesta sul pool e dell'immediato trasferimento dell'inchiesta milanese a Brescia. Un terremoto. Si sta creando un pessimo clima attorno ai magistrati milanesi. È il commento del professor Carlo Federico Grosso, membro laico del Csm e componente della commissione disciplinare.

Lei sa bene, però, che in Italia essere indagati equivale ad una sentenza di colpevolezza.

Questi sono gli effetti perversi del modo di intendere l'inizio di una indagine nei confronti di una persona.

Il sostituto procuratore di Brescia, Guglielmo Ascione, ha detto di aver già informato il Consiglio superiore.

Anche questo è un atto dovuto. Il Csm deve essere sempre informato dell'esistenza di procedimenti a carico di magistrati.

Sul caso Di Pietro a quale punto interverrete?

Chiamano che il procedimento penale non arriva mai nelle mani del Csm. Ci può essere una notizia ma per eventuali azioni disciplinari bisogna attendere la conclusione dell'azione penale. Il Csm potrebbe anche intervenire prima nel caso in cui

fossero portati a conoscenza eventuali fatti specifici che possono rilevare o una procedura ex articolo 2 della legge sulle guarantee in prima commissione oppure nel momento in cui venisse investita la commissione disciplinare.

E singolare, ma nel giro di pochi giorni c'è la presa di posizione del procuratore Sgrò, poi la notizia di Di Pietro indagato...

Si tratta di questo è stranamente singolare e lascia perplessi e sorpresi. Che senso ha il discorso di Sgrò? Se esistono dei profili disciplinari questi valgono per tutti i magistrati indipendentemente dal ruolo e dalla funzione che hanno svolto e dai processi istruiti. I magistrati del pool di Milano possono anche essere criticati per un eccesso di protagonismo, ma non c'è dubbio che il Paese intero deve essere grato a questi giudici per il lavoro che hanno svolto e per l'opera di moralizzazione portata avanti.

Purtroppo tutti questi fatti messi insieme dimostrano che c'è un brutto clima attorno ai magistrati. Troppe coincidenze, troppe concomitanze per non allarmarsi seriamente.

Il Csm potrebbe anche intervenire prima nel caso in cui

fossero portati a conoscenza eventuali fatti specifici che possono rilevare o una procedura ex articolo 2 della legge sulle guarantee in prima commissione oppure nel momento in cui venisse investita la commissione disciplinare.

Chiamano che il procedimento penale non arriva mai nelle mani del Csm. Ci può essere una notizia ma per eventuali azioni disciplinari bisogna attendere la conclusione dell'azione penale. Il Csm potrebbe anche intervenire prima nel caso in cui

Tradati parla: 30 miliardi erano di Craxi

MILANO Un conto era depositato presso la Clind bank di Ginevra. Un altro a Chiasso nella frequentatissima Sbs. Erano intestati a Giorgio Tradati, amico d'infanzia di Bettino Craxi, ma quei trenta miliardi che nel corso degli anni 80 si trasferirono erano del ex segretario del garofano. Questa vicenda Tradati l'ha raccontata giovedì sera a Di Pietro, prima di finire a San Vittore ma lunedì la ripeterà in aula nel corso del processo Enimont, dove sarà ascoltato come teste.

I giudici della quinta sezione del tribunale hanno accolto la richiesta del pubblico ministero Antonio Di Pietro respingendo l'opposizione che era stata presentata dalla difesa di Craxi. Mi oppongo a questa spettacolarizzazione che non sempre coincide con gli interessi della giustizia, aveva detto l'avvocato Nicolò Amato ma il presidente Romeo Simi De Burgis ha dato ragione all'accusa.

Lunedì potrebbe già essere depositata la documentazione bancaria relativa a questi conti. È stata richiesta dal pubblico ministero e anche dalla difesa di Tradati e potrebbero esserci delle sorprese. Il conto aperto presso la Sbs di Chiasso non è mai stato chiuso e teoricamente potrebbe esserci ancora.

Tradati ha messo a verbale un nuovo capitolo della storia di Tangentopoli. Ha spiegato che all'inizio degli anni 80 Craxi gli chiese la disponibilità di un conto, quello di Chiasso. Successivamente nel 1987 gli chiese di utilizzare anche il forziere di Ginevra. Tutto filò liscio fino all'inizio dell'inchiesta Mani pulite. Siamo nel 1992 e Tradati sa che su quei conti non girano più soldi ma decine di miliardi. Ha paura delle possibili conseguenze penali e chiede a Craxi di sostituirlo. Il conto di Ginevra passa di mano mentre per quello di Chiasso Tradati riceve una richiesta che non vuole soddisfare. L'ex leader del Garofano gli chiese di spostare i soldi ma lui non voleva risultare come l'autore di movimentazioni bancarie a rischio. Che ne è stato di quel conto? Teoricamente potrebbe essere ancora attivo e le indagini svizzere lo accertano.

I verbali non parlano invece di un altro ipotetico conto di Chiasso. I conti di Chiasso questi conti potessero esserci anche altri personaggi della famiglia Craxi. Ma Tradati è un uomo dalle mille risorse titolare di sette società quattro a Milano in via Archimede e altre tre a Napoli. Si tratta di immobiliari in parte di pulizia società di servizio. Qualcuna potrebbe essere una scatola vuota che nasconde altri giri di manziari e questo è ciò che si sta accertando. Chi sono i suoi soci? Almeno in un caso si legge un nome di un personaggio molto vicino a Craxi, quel Corrado Brandini che fu segretario particolare dell'ex segretario del Psi.

Oggi Tradati sarà interrogato dal gip Andrea Padalino lunedì racconterà pubblicamente in aula la sua storia e forse sarà il primo teste di Enimont che non si avveda della facoltà di non rispondere. Ne ha tutto l'interesse.

Inizierà anche l'interrogatorio degli imputati Saranno sentiti Claudio Martelli, Renato Altissimo, Giorgio La Malfa e l'ex dirigente della Montedison Romano Venturi. Ha scelto invece di restare contumace Umberto Bossi. Lunedì il Tribunale deciderà anche sulla richiesta di Craxi di essere interrogato ad Hammamet da dove ha dichiarato di non potersi muovere per motivi di salute.

«Panorama» anticipa le motivazioni della sentenza, ma scrive solo di De Benedetti e dimentica 33 imputati

Ambrosiano, una strana fuga di notizie

MARCO BRANDO

MILANO Sorpresa. È pacifico che De Benedetti sapesse molte cose delicate ed egli stesso ammette di aver cercato di profittare (in due sole) della debolezza (personale) di Calvi per impadronirsi del Banco. Due anni e mezzo dopo la fine del processo di primo grado per il crack del vecchio Banco Ambrosiano, salta fuori una piccola parte delle motivazioni della sentenza. Due anni e mezzo dopo la fine del processo di primo grado per il crack del vecchio Banco Ambrosiano, salta fuori una piccola parte delle motivazioni della sentenza. Due anni e mezzo dopo la fine del processo di primo grado per il crack del vecchio Banco Ambrosiano, salta fuori una piccola parte delle motivazioni della sentenza. Due anni e mezzo dopo la fine del processo di primo grado per il crack del vecchio Banco Ambrosiano, salta fuori una piccola parte delle motivazioni della sentenza.

Il suo ruolo nella vicenda è stato però tra i più controversi. I giudici istruttori Antonio Pizzani e Renato Bricchetti lo avevano assolto rinviando a giudizio gli altri indagati. Il pm Pierluigi Maria Del Bosso impugnò l'assoluzione ma la procura generale gli diede torto. Infine la corte d'appello rinviò De Benedetti a giudizio modificando il capo d'accusa da estorsione a concorso in bancarotta. Alla fine del processo il 16 aprile 1992 tutti gli imputati furono condannati compreso Carlo De Benedetti.

Su Panorama si legge che nella motivazione della sentenza redatta dal giudice Piero Giamacchio Roberto Calvi - presidente precluso del Banco il 18 giugno 1992 - avrebbe impiccato a Londra - avrebbe assunto un atteggiamento ostile nei confronti dell'imprenditore aveva capito subito che De Benedetti non era disposto a lasciar passare molto tempo in attesa della concordata successione. Inoltre De Benedetti - nel dicembre del 1981 - maturò una convinzione fermissima sulla gravità della situazione della banca - senza però

metterlo al corrente il consiglio di amministrazione e il governatore della Banca d'Italia. Perché? Perché, si legge, conosceva le operazioni illecite compiute dall'Ambrosiano e se ne sarebbe servito per gettare lo scompiglio nel campo avversario.

Carlo De Benedetti si era difeso tramite i suoi avvocati Marco De Luca e Gandomenico Pisapia sostenendo che non era in grado di conoscere le condizioni prefallimentari del Banco. Suggestivo anche agli altri organi di sorveglianza non poteva averlo danneggiato. Di altro parere i giudici. Nella motivazione si legge: «Le ragioni del silenzio al Governatore (della Banca d'Italia ndr) stanno nelle condizioni richieste e ottenute per la sciagura oneri ed i doveri ad essa inerenti». De Benedetti ricorda la sentenza ottenne il riacquisto delle sue azioni dell'Ambrosiano con gli interessi e l'accollo di tratte per una trentina di miliardi, un vantaggio del tutto illegittimo a fronte dei danni subiti dalla Centrale e dall'Ambrosiano.

Ecco servito Carlo De Benedetti. E tutti gli altri imputati? Presto sapremo intanto però il pasticcio è stato fatto. Negli ambienti del tribunale di Milano ieri si è appreso che nessuna copia delle motivazioni è mai stata depositata nella cancelleria della terza sezione penale. È ancora in fase di ultimazione - ha spiegato un funzionario - l'opera di fotocopiatura e ritrattatura delle 53 copie della sentenza da consegnare alle parti. La sentenza non è stata consegnata integralmente all'Ufficio Copie, ma di volta in volta vengono fornite delle parti le varie copie sono poi consegnate alle parti. Sinora sono state stampate circa 3.000 pagine, ma raccolte in un centinaio di volumi. Il giudice Piero Giamacchio ha confermato che nessuna copia è stata consegnata agli avvocati. Allora da dove sono uscite quelle 265 pagine puntate su De Benedetti? Nessuno lo sa.

Negli ambienti del tribunale di Milano ieri si è appreso che nessuna copia delle motivazioni è mai stata depositata nella cancelleria della terza sezione penale. È ancora in fase di ultimazione - ha spiegato un funzionario - l'opera di fotocopiatura e ritrattatura delle 53 copie della sentenza da consegnare alle parti. La sentenza non è stata consegnata integralmente all'Ufficio Copie, ma di volta in volta vengono fornite delle parti le varie copie sono poi consegnate alle parti. Sinora sono state stampate circa 3.000 pagine, ma raccolte in un centinaio di volumi. Il giudice Piero Giamacchio ha confermato che nessuna copia è stata consegnata agli avvocati. Allora da dove sono uscite quelle 265 pagine puntate su De Benedetti? Nessuno lo sa.

Di certo il privilegio garantito all'imprenditore ha mandato su tutte le lune il diritto interessato e i suoi avvocati. È estremamente sgradevole e scorretto - hanno detto gli avvocati De Luca e Pisapia - che le motivazioni siano portate a conoscenza di un organo di stampa prima di essere depositate e rese note come vuole la legge agli avvocati e agli interessati. Si accusa l'ingegner De Benedetti - hanno aggiunto - di non aver suscitato l'attenzione sulla gestione opaca della banca, ignorando gli interventi di persona di Carlo De Benedetti presso il ministro dell'Interno e il capo dello Stato Sandro Pertini nonché presso la presidenza della commissione parlamentare sull'P2. La sentenza raggiunge il massimo della contraddizione quando non riesce in alcun modo a dimostrare che l'Ambrosiano abbia subito anche una sola lira di danno. Ancora. La decisione ora resta da mandarla alla corte d'appello che non dubitiamo farà giustizia, rizzando questo provvedimento profondamente ingiusto e contrario all'etica storica.

Ora si attende di conoscere il contenuto di tutte le 1000 pagine della motivazione della sentenza. Vi si parla dei 33 imputati tutti condannati a pena per un totale di 322 anni più in comune un provvisorio di 100 miliardi e 9 miliardi di spese legali per le parti civili. Le condanne più pesanti colpiscono gli uomini della P2 e 19 anni per Umberto Ortolani, 15 e 6 mesi per Lucio Gelli, 15 per Flavio Carboni, 14 e 8 mesi per Francesco Pazienza, 14 per Bruno Tassan Din.